



cuoco e non da strapazzo

Il professore Luca Bischof di Lugano e un suo alunno, Giovanni, con gravi difficoltà comportamentali. La maturazione avviene in cucina

di Maria Pia Di Giacomo

Nelle scuole medie di Lugano in cui inseguo scienze e matematica, mi confronto con ragazzi nell'età dell'adolescenza, forse quella più critica. L'anno scorso avevo in 3^a media Giovanni, un ragazzo con gravi difficoltà comportamentali, legate anche a disagi familiari. Per i miei colleghi era un ragazzo "da controllare a vista". Anch'io ho avuto un bel da fare e ci sono stati momenti in cui siamo arrivati ai ferri corti. A 3 mesi dalla fine dell'anno scolastico è arrivato il tonfo totale. Ormai era chiaro che

non avrebbe ottenuto la licenza media per cui gli è stato proposto di cercare un posto per un apprendistato.

Mi ero accorto che aveva passione per la cucina e gli ho suggerito di fare degli stage come cuoco, cosa che ha accettato volentieri. Era un rischio proporlo ai datori di lavoro, sapendo che era disordinato, non puntuale e poco incline al lavoro. Ma tentiamo! Trovato un posto di stage presso la mensa di una casa per anziani, sento la responsabilità di continuare a seguirlo e di tanto in tanto vado a trovarlo sul posto di lavoro. Con il passare delle settimane, Giovanni lentamente matura, si rivela diverso da quel ragazzo bullo che conoscevo in classe. Dietro quel modo di fare insolente e scontroso si nascondeva un ragazzo timido e fragile. Nei colloqui con i responsabili e con lui, trovo le parole per motivarlo e lo stimolo a persistere sulla strada intrapresa. Tra alti e bassi, arriviamo alla fine dell'anno scolastico e Giovanni viene assunto al posto di altri 5 candidati, non perché fosse il migliore, ma perché il direttore aveva notato i notevoli progressi

durante il periodo di prova. Tempo dopo ricevo una convocazione da parte del direttore della casa per anziani. Sono molto contento dell'inatteso invito che accetto volentieri. Le notizie sono positive: la puntualità di Giovanni è molto migliorata, l'impegno pure, anche se sta passando un brutto momento in famiglia. L'educatrice mi riferisce che è diventato un punto di riferimento per altri ragazzi suoi amici un po' sbandati. Alcuni di loro hanno deciso di cercare lavoro. Uno ha trovato un posto di apprendistato come cuoco, mentre un altro ha iniziato uno stage sempre come cuoco. Grazie a Giovanni, ho avuto un'altra conferma che solo l'amore può risolvere anche le situazioni più difficili.

gesù e don matteo

Un prete originale, umano, che sa costruire relazioni, amicizie personali, anche andando al di là di alcuni stereotipi solidificati nel tempo

di Lucia Salari

No, non fraintendetemi, non sto parlando di quello della tv, per quanto simpatico a tanti. Don Matteo è un prete "qualunque" che vive in un piccolo paesino della Valchiusella, una delle tante valli piemontesi, un po' nascoste e non troppo turistiche. Sono a casa di amici per qualche giorno di studio tranquillo in preparazione per il concorso insegnanti, che prevede ora, nel livello del "videogioco" in cui mi trovo, la

prova pratica di laboratorio. Sono scesa nel paesino vicino in cerca della Messa, che sapevo sarebbe stata nella casa di riposo. Arrivata, chiedo dove sia la cappella, ma i signori e le signore ospiti della struttura mi indicano in mezzo alla sala grande un piccolo tavolino apparecchiato con calice e candela e così mi accomodo anch'io fra loro in una delle poltroncine della sala.

Don Matteo arriva trafelato e, mentre si infila il camice, saluta l'uno e l'altra: «Non c'è la signora Elsa? E Pasquale non è ancora sceso? Ma noi non lo aspettiamo perché lui arriva sempre dopo la predica... Allora, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

E la celebrazione va avanti così come è cominciata, don Matteo gira per la sala con il messale in mano facendo domande ora all'uno, ora all'altro tra una preghiera e una lettura. Arrivato il momento dello scambio della pace, ha invitato me e la mia amica ad alzarci – uniche due in grado di farlo – per dare la pace ai signori ospiti e così anch'io ho potuto fare come don Matteo e, uno per uno, guardarli negli occhi ed esserci in quell'attimo per ciascuno di loro. Deve essere stato così ai tempi dei primi cristiani. In quello stesso momento in Parlamento si parlava con serietà di pace e disarmo, io lì – con la stessa serietà – mi sono ritrovata a dire «la pace sia con te» a quei vecchietti sperimentando che si può essere in tanti modi diversi operatori di pace.

Sono tornata a casa con il cuore trasformato dall'incontro con la semplicità di questo sacerdote capace di fare della Messa un vero incontro con Dio. Mi ricorda Gesù. Certo, ci vuole il coraggio di rinunciare alle mura della chiesa, all'altare solenne, a tante formule

e forme, e adeguarsi a qualche stonatura e qualche commento non appropriato, ma forse ne vale la pena.

un rifugiato a casa mia

Il progetto di integrazione della Caritas a Treviso. L'esperienza in famiglia di due ragazzi africani

di **Mariagrazia Baroni**

«È un dono di Natale». Con queste parole scese nell'animo come una medicina buona, si sono fatti avanti nel salutarsi al primo incontro i componenti della famiglia Porcellato e i due rifugiati Agoubou della Guinea, 20 anni, e Abdoulaye del Mali, di 22 anni. Mentre il freddo dicembre iniziava ad entrare in modo prepotente nelle giornate di Musestre, l'alloggio che avrebbe ospitato i ragazzi africani per 6 mesi era già pronto: una mansarda nella palazzina familiare dove Gabriele, Graziella Porcellato e le due figlie vivono con zii e nonni e gestiscono un'azienda di allevamento di bovini. Un incontro, questo, avvenuto all'interno del progetto nazionale della Caritas italiana "Un rifugiato a casa mia" che si propone di integrare nel territorio giovani come Agoubou, in Italia da 2 anni, e Abdoulaye, da 10 mesi, a cui è stato riconosciuto lo status di rifugiati. Nella Caritas tarvisiana da dicembre scorso a giugno 2016 sono state 13 famiglie, 5 parrocchie e 3 istituti religiosi della diocesi ad aprire le porte a 46 persone "in terza accoglienza",

ovvero dopo un'esperienza in Caritas e Sprar (sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati.). Gente come Graziella e Gabriele, che si è fatta carico dell'emergenza territoriale, senza peraltro ricevere alcuna sovvenzione. I Porcellato – da sempre particolarmente sensibili alle problematiche dell'immigrazione e convinti della bontà del progetto – avevano perciò iniziato a partecipare ai primi incontri di formazione indetti dalla Caritas. Ma l'assenso era venuto anche da Agoubou e Abdoulaye. Poche e misere le parole sul personale passato fatto di dolore e guerre, ma entrambi decisi a voler scrivere il presente attraverso un'"esperienza fisica" di famiglia fatta di pranzi da preparare con Graziella e da condividere attorno al tavolo, dell'aiuto ai coniugi per sistemare il giardino, delle lezioni di italiano e degli incontri con l'assistente Caritas ogni 15 giorni. Entrambi hanno iniziato a lavorare e integrarsi nel tessuto sociale del territorio. Abdoulaye, appassionato di allevamento, aveva trovato lavoro prima nell'azienda dei Porcellato e poi presso una fattoria vicina. Anche Agoubou, oltre ad allenarsi con la squadra locale di Roncade, è aiuto cuoco in una fattoria. A tutt'oggi, a 6 mesi scaduti, Graziella e Gabriele continuano a seguire i progressi dei due ragazzi. Vivono ancora nella mansarda, ma hanno iniziato il loro personale percorso di vita autonoma nella comunità tarvisiana che li ha accolti. E Graziella finalmente li vede anche «un po' più sereni di un tempo». **C**